

Il Mistero Pasquale

SCHEDE PER LA FORMAZIONE
DEI MISSIONARI

3



Anno Pastorale 2010-2011

Il Mistero Pasquale

La categoria "mistero pasquale" è uno dei più felici recuperi del movimento liturgico del nostro secolo. Essa compare sin dall'inizio e ripetutamente nei documenti del Vat. II. La *Sacrosanctum Concilium* (SC) – la costituzione liturgica - la pone come base della sua riflessione teologica sulla liturgia. L'art. 5, dopo avere riassunto la storia della salvezza tutta tesa alla realizzazione del mistero nascosto dai secoli in Dio, il disegno cioè di condurre tutti gli uomini alla salvezza e alla conoscenza della verità, afferma che questa opera - che, in presenza del peccato, oltre alla modalità dell'adorazione-culto ha assunto anche quella della liberazione-riconciliazione con Dio - preparata e prefigurata nelle grandi opere compiute da Dio nell'AT, si è realizzata nella morte-risurrezione-ascensione di Cristo, che la SC chiama «mistero pasquale». La costituzione liturgica pone l'opera redentiva sacerdotale del Verbo incarnato come compimento della liberazione e dell'alleanza che la pasqua veterotestamentaria tipologicamente significava e preparava: assegna a questo evento il posto centrale che nella storia salvifica dell'AT occupava la pasqua; dichiara che tale evento costituisce il mistero pasquale cristiano, partecipabile, quindi, per via misterica, attraverso riti memoriali, a tutti gli uomini e le donne delle generazioni future, che in questo modo hanno accesso, nella fede, alla riconciliazione perfetta e al culto vero e pieno realizzatisi una volta per sempre nella morte-risurrezione-ascensione dell'umanità del Figlio di Dio.

Parola di Dio, ultima e definitiva è Gesù Cristo, la sua persona, la sua missione, la sua storia, intimamente unite, secondo il piano del Padre, che culmina nella Pasqua ed ha il suo compimento quando Gesù consegnerà il Regno al Padre (cf. 1 Cor 15, 24). In Gesù la Parola di Dio assume i significati che egli ha dato alla sua missione: ha per scopo di far entrare nel Regno di Dio (cf. Mt 13, 1-9); si manifesta nelle sue parole ed opere; esprime la sua potenza nei miracoli; ha il compito di animare la missione dei discepoli, sostenendoli nell'amore a Dio e al prossimo e nella cura dei poveri; rivela la sua piena verità nel mistero pasquale, in attesa dello svelamento totale; ed ora guida la vita della Chiesa nel tempo.

Vocazione di ogni cristiano, associato per il battesimo al mistero pasquale, è realizzare nella propria esistenza la conformità alla morte di Cristo per partecipare alla sua risurrezione (GS 22). Anzi a venire a contatto con esso è chiamato ogni uomo di buona volontà (ibidem), e in esso ogni attività umana raggiunge la sua perfezione (GS 38). Il mistero pasquale è fondamento e criterio ispiratore di tutta la vita morale e delle scelte del credente a qualsiasi livello, nonché di tutta la spiritualità cristiana. Il Mistero Pasquale è il centro focale di tutta la storia della salvezza, che è conclusa per quanto riguarda la fase costitutiva, ma continua la sua efficacia ora nel tempo della Chiesa.

Nella sua nota sulla *Interpretazione della Bibbia nella Chiesa* la Pontificia Commissione Biblica indica il Mistero Pasquale quale chiave interpretativa fondamentale della Scrittura. La Bibbia, libro di Dio e dell'uomo, va letta unificando correttamente il senso storico-letterale e il senso senso spirituale. Nella Nota leggiamo: «Come regola generale possiamo definire il senso spirituale, compreso secondo la fede cristiana, il senso espresso dai testi biblici quando vengono letti sotto l'influsso dello Spirito Santo nel **contesto del mistero pasquale** di Cristo e della vita nuova che ne risulta. Questo contesto esiste effettivamente. Il Nuovo Testamento riconosce in esso il compimento delle Scritture. È perciò normale rileggere le Scritture alla luce di questo nuovo contesto, quello della vita nello Spirito. Il senso spirituale non è da confondere con le interpretazioni soggettive dettate dall'immaginazione o dalla speculazione intellettuale». Esso scaturisce da «tre livelli di realtà: il testo biblico (nel suo senso letterale), il mistero pasquale e le circostanze presenti di vita nello Spirito».

La voce "mistero pasquale", curata da P. SORCI nel *Dizionario di Liturgia* dell'editrice San Paolo ci dà preziose indicazioni.

La Pasqua mistero nuovo e antico

L'espressione mistero pasquale, riscoperta e rimessa in circolo dai pionieri del movimento liturgico, e fatta propria dal magistero del Vat. II, non è creazione recente; essa è frutto della sintesi di concetti del mistero e di pasqua, realizzata tra i secoli II e IV.

1. IL MISTERO

Mystérion nella lingua greca indicava le celebrazioni dei vari culti che promettevano la salvezza attraverso l'iniziazione al destino dei loro dei, che a sua volta era personificazione della vicenda della vegetazione che muore e rinasce.

Negli scritti greci dell'AT, in dipendenza dalla cultura mesopotamica, il termine figura per indicare un piano segreto, un disegno divino destinato ad essere rivelato. Simile a questa è l'accezione con cui esso compare nei vangeli (Mc 4,11; Mt 13,11; Lc 8,10) dove indica la realtà del regno di Dio nascosto alla massa, ma dal Padre rivelato ai discepoli, scelti tra i piccoli e i semplici (Mc 4,11; Mt 13,11; Lc 8,10).

Negli scritti paolini invece esso assume una posizione centralissima per significare l'evento salvifico, oggetto di un disegno nascosto in Dio fin dall'eternità, realizzato in Cristo morto e risorto, rivelato nella chiesa e affidato agli apostoli perché lo annuncino e lo rendano presente nei credenti: «Cristo in voi, speranza della gloria» (Col 1,25-27; 2,2-3; 4,3; Ef 1-3).

Raramente adoperato dai padri apostolici, negli apologisti il termine acquista grande importanza per la teologia e la liturgia, sotto la spinta della polemica contro la gnosi e le religioni misteriche. In essi mistero è Cristo e la sua opera preannunziati nei fatti dell'AT, la sua vita e la sua morte per la nostra salvezza, l'attuazione di tutto ciò nella chiesa e nei suoi riti. Di questi riti i misteri pagani sono goffe imitazioni ispirate dai demoni. Su questa linea si muovono soprattutto i padri alessandrini. Per Origene, per limitarci a lui, mistero è tutta la storia della salvezza: Dio la opera profeticamente nel simbolo figurativo o tipo nell'AT, la attua nella vita, morte e risurrezione di Cristo, la comunica attraverso la parola e i riti della chiesa, fino a quando essa troverà compimento escatologico nella manifestazione chiara della realtà di Dio che stava sotto i singoli misteri.

In latino il termine *mysterium* è noto sin dai tempi di Cicerone; dato però che esso continuava a ricordare i riti pagani, gli scrittori cristiani diedero la preferenza alla sua traduzione latina *sacramentum*. Malgrado non avesse il retroterra biblico di *mysterion* e contenesse una certa connotazione giuridica, esso assunse una grande varietà di significati: può indicare infatti l'economia salvifica, la sua realizzazione nell'Antico e nel NT, le azioni salvifiche di Cristo, specialmente la sua morte e risurrezione, la chiesa e i suoi mezzi di salvezza, la dottrina della fede nel suo carattere arcano ed occulto per i non cristiani, ma chiaro per i fedeli, in ambito liturgico il rito sacro specialmente il battesimo e l'eucaristia.

Scomparse a poco a poco le sottili distinzioni tra *mysterium* e la sua traduzione *sacramentum*, tanto i padri che i testi liturgici useranno indifferentemente l'uno e l'altro termine.

Un'importanza particolare nella riflessione sul termine *sacramentum* riveste s. Agostino e in ambito liturgico s. Leone Magno. Per Agostino i sacramenti sono segni che rimandano sempre alla realtà salvifica di Cristo. Gli avvenimenti dell'AT sono sacramenti dell'opera di salvezza di Gesù Cristo e della sua passione e morte, però a livello prefigurativo. Lo sono anche i riti cristiani, ma su un piano di compimento e nello stesso tempo di promessa della pienezza escatologica. Il sacramento contiene sempre la realtà che significa, espressa dalle parole di Cristo, trasmesse dalla chiesa, in modo che è lo stesso Cristo che agisce nel segno, conferendogli il suo potere salvifico. Leone Magno nelle sue omelie accentua la dimensione attualizzante del segno: sacramenti sono per lui sia gli avvenimenti salvifici che la loro celebrazione liturgica, l'opera della redenzione nel disegno divino e nella sua realizzazione storica, la realtà nascosta nei segni e i segni stessi, la celebrazione, il rito e la festa.

2. LA PASQUA NELL'AT

Molto più antico è il termine "pasqua", traslitterazione greca dell'aramaico *paschà* e dell'ebraico *pesah* (e non derivazione dal greco *paschein*, come ritenevano gli scrittori cristiani anteriori ad Origene). Delle 49 volte che esso ricorre nell'AT, 34 volte indica il rito del primo plenilunio di primavera, e 15 volte l'agnello immolato in quell'occasione. Il termine sembra avere significato originariamente la danza (o il saltare) rituale che si svolgeva in occasione della festa. Tale significato fu assunto dalla teologia israelitica, in quanto, in coincidenza con una memorabile festa primaverile, JHWH «saltò oltre» le case degli israeliti contrassegnate dal sangue dell'agnello sacrificato, risparmiandole (Es 12,13.23.27). Nel NT il termine *pascha* ricorre ben 29 volte per indicare, come nell'AT, l'intera festa, il rito e la vittima immolata.

a. **Le fonti della pasqua** - L'AT, relativamente alla pasqua, contiene testi narrativi, legiSalativi e profetici. Il testo fondamentale è Es 12,1-13,16. Esso descrive la lotta di JHWH per la liberazione del suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto per condurlo come su ali di aquila all'incontro del Sinai e all'alleanza (Es 19, 1-24, 11). Il carattere letterario della narrazione, più che riportare un evento storico compiuto una volta per sempre, intende imprimere nella memoria e offrire la motivazione storico-salvifica della celebrazione memoriale che dev'essere ripetuta ogni anno e del rituale che in essa dev'essere osservato. Gli elementi del rito sono collegati con un avvenimento del passato della storia d'Israele, così che i riti ricevano senso e valore dal racconto etiologico-culturale della pasqua, che è posto al centro della celebrazione.

b. **Origine e sviluppo della pasqua** - La ricostruzione della genesi e del divenire storico della pasqua risulta molto complessa per le varie stratificazioni e trans-significazioni che la festa ha subito attraverso i secoli. La festa, come è conosciuta all'epoca del NT, risulta di due elementi di origine diversa che si sono sviluppati insieme sino a comporre un'unità: la vera e propria celebrazione notturna intorno all'agnello (*pesah*); e la settimana dei *massot* o degli azzimi. Ambedue le celebrazioni erano all'origine festività di primavera proprie di ambienti culturali diversi.

I riti che stanno all'origine del *pesah* risalgono ad un'antichissima celebrazione familiare con la quale i pastori solennizzavano l'inizio del nuovo anno, nel mese di *abib* (in seguito *nisan*), nella notte immediatamente precedente la partenza per i pascoli estivi: al chiaro della luna piena si immolavano i primi nati del gregge il cui sangue veniva impiegato a scopo apotropaico e propiziatorio per proteggere pastori e greggi da influenze demoniache e assicurare la fecondità, mentre la carne veniva consumata in un pasto culturale che aveva lo scopo di rinsaldare i vincoli di parentela della famiglia e della tribù. Forse era questa la festa che gli ebrei seminomadi in Egitto intendevano celebrare in onore del Dio dei loro padri JHWH in Es 3,18. La festa fu "storicizzata", e con essa tutti gli elementi che la costituivano. Perfino il nome *pesah*, che inizialmente si riferiva a un «saltare sacro», fu implicato in questo processo rifondativo: esso venne a significare che JHWH «ha saltato oltre» le case degli israeliti, risparmiandole (Es 12,13). Il sangue con cui venivano segnati gli stipiti e il frontone delle porte o i paletti delle tende fu riferito al fatto che JHWH, quando colpì gli egiziani, alla vista di esso si ricordò della sua promessa e risparmiò gli israeliti (Es 12,27a). Le erbe amare, che una volta condividevano il pasto notturno dei nomadi, ricordano ormai l'amarrezza della schiavitù egiziana da cui i figli di Abramo erano stati affrancati, e i pani senza lievito fanno pensare al pane della miseria dell'Egitto (Dt 16,3) e alla fretta con cui gli israeliti partirono senza avere il tempo di far lievitare la pasta (Es 12,39; 13,3-8). La festa è celebrata in primavera, perché all'inizio di quella stagione Israele uscì dall'Egitto, ed è festa notturna, perché l'esodo ebbe luogo in una notte rischiarata dalla luna piena (Dt 16,1).

Massot, invece, sembra essere stata in origine una festa, pure di primavera, ma propria di un ambiente agricolo, quale poteva essere quello di Canaan. Ciò spiega perché la sua celebrazione inizialmente non era fissata in un determinato giorno del mese, ma dipendeva dalle condizioni del raccolto (Dt 16,1). In quanto festa agraria, *massot* celebrava l'inizio solenne della mietitura considerata azione sacra. Caratteristica di essa era l'offerta del primo covone nel santuario (per cui essa era una festa di pellegrinaggio) e il mangiare per un'intera settimana pane non fermentato del nuovo raccolto dell'orzo.

Anche questo rito, che forse nella sua origine pre-israelitica aveva scopo apotropaico e di propiziazione, subito dopo l'insediamento nella terra di Canaan, e forse proprio in connessione con essa, fu storicizzato e posto in relazione con l'esodo (cfr. Gs 5,10-12). Il fatto che già nella protostoria di Israele tanto la celebrazione della pasqua quanto la festa degli azzimi avevano assunto il medesimo contenuto e significato, e la circostanza di cadere ambedue nel primo mese di primavera portarono ad una progressiva concrescita, per cui con la centralizzazione deuteronomistica del culto anche la pasqua, attratta dagli azzimi, divenne festa di pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme. È incerto il momento in cui questo processo di fusione si concluse. Mentre le fonti più antiche distinguono ancora nettamente tra pasqua e azzimi, al tempo dell'esilio e subito dopo, attestano la già avvenuta fusione (Ez 4,21; 2Cr 30, 1-2.5.13.21). Nel periodo postesilico si giunse ad usare i termini *pesah* e *massot* senza distinzione per un'unica celebrazione: in 2Cr 30 la medesima festa è chiamata sia pasqua (vv. 1-2.5) sia azzimi (w. 13-21). Così all'epoca del NT pasqua e azzimi hanno il valore di un'unica istituzione culturale che viene indicata ora con un nome, ora con l'altro.

Per quanto riguarda la forma della celebrazione, si possono distinguere tre periodi e quindi tre tipi di celebrazione. La celebrazione familiare domestica dei primi secoli, descritta in Es 12-13, in seguito alla centralizzazione deuteronomistica del culto fu trasferita nel tempio di Gerusalemme divenendo festa del popolo a carattere nazionale. Nel periodo postesilico infine si operò la sintesi tra le due forme precedenti: l'agnello continuava ad essere immolato nel tempio, mentre il pasto tornò ad essere consumato nella ristretta cerchia domestica, anche se ormai entro le mura di Gerusalemme. Quest'ultima è la pasqua che esisteva al tempo di Gesù. Come dimostra il numero elevato di passi nei quali si parla di essa nel NT, era la festa di gran lunga più importante. In occasione di una di queste pasque si compì l'azione salvifica che doveva divenire centro e fondamento della nuova economia.

c. **La celebrazione della pasqua** - La celebrazione pasquale ha caratteristiche specifiche che ora si indicano sotto i quattro titoli seguenti:

- IL MEMORIALE - Il contenuto e il significato della celebrazione pasquale e di tutti i suoi elementi rituali è riassunto abbastanza bene nelle parole istitutive di Es 12,14: «Questo giorno dev'essere per voi *memoriale* e dovete celebrarlo come una *festa* per il Signore, dovete celebrarlo come istituito per sempre di generazione in generazione». Il parallelismo tra festa e memoriale, che equivale a una identificazione, è caratteristico della concezione liturgica di Israele e s'incontra nella liturgia conviviale giudaica, nella

benedizione sulla prima coppa che introduce il giorno di sabato: «Benedetto sii tu, Signore, nostro Dio, re del mondo, che hai dato al tuo popolo Israele giorni di *festa* per la gioia e per *il memoriale* ». La sera di pasqua la benedizione di apertura suona: «Benedetto sii tu, Signore... che ci hai eletti tra tutti i popoli... tu che ci hai dato nel tuo amore momenti di gioia, feste e tempi destinati alla letizia, così anche questa festa degli azzimi, festa della nostra liberazione, perché sia sacra adunanza festiva in memoriale dell'uscita dall'Egitto». Ma già nel Sal 111,4 «la memoria delle sue meraviglie» indica la celebrazione pasquale che deve tenere desta la gratitudine per i grandi benefici di JHWH. Non soltanto la festa nel suo insieme, ma tutti i suoi elementi hanno funzione di memoriale: il pane azzimo, l'agnello, le erbe amare, l'ora notturna (secondo Es 12,42, Israele veglia per il Signore perché il Signore, ricordandosi d'Israele, nella prima notte pasquale vegliò, e secondo i rabbini continua a vegliare per i suoi in ogni notte pasquale del presente e del futuro) e persino l'abbigliamento e l'atteggiamento da viandante o di riposo che i commensali assumono durante la cena, sono memoriale dell'esodo e del dono della libertà. Loro scopo è preservare dalla dimenticanza i benefici del Signore, richiamarli continuamente alla memoria e in questo modo rinnovarli e attualizzarli nella coscienza degli israeliti. Ma non solo Israele, soprattutto il Signore in presenza del memoriale si ricorda del suo popolo e, ricordandosi, si rende presente e attualizza la sua salvezza. Perciò nella liturgia pasquale così si conclude la benedizione sulla terza coppa, che sostanzialmente, tolti i riferimenti alla ricostruzione di Gerusalemme, si può fare risalire al tempo di Gesù: «Dio nostro e Dio dei nostri padri, si faccia strada, venga, arrivi, si presenti, sia gradito, sentito, ricercato, ricordato dinanzi a te il memoriale del Messia figlio di Davide tuo servo, il memoriale di tutto il tuo popolo Israele, per salvezza, grazia, benignità, pietà, vita e pace in questo giorno di festa».

- ANNUNCIO DELLA STORIA DELLA SALVEZZA - Il ricordo che sta alla base della liturgia pasquale implica l'annuncio dell'azione salvifica pasquale: «Quando un giorno entrerete nella terra che il Signore vi darà, osserverete questa liturgia. Vi domanderanno i vostri figli: che significa questa liturgia? Voi risponderete: è il sacrificio di pasqua per il Signore che in Egitto passò oltre le case degli israeliti, quando colpì gli egiziani e salvò le nostre case» (Es 12,25-27). Lo stesso per gli azzimi: «Quel giorno tu devi annunciare a tuo figlio: questo si fa per tutto quello che il Signore fece per me quando uscii dall'Egitto» (Es 13,8).

Troviamo qui il termine ebraico *higgid* che ha dato il nome *haggadah* all'annuncio pasquale e che corrisponde al greco *katanghellein* o *ananghellein* (annunciare), che troveremo nel NT per indicare l'annuncio di salvezza contenuto nella celebrazione eucaristica (cfr. 1Cor 11,26). L'annuncio pasquale si collega agli elementi e ai riti pasquali insoliti che destano attenzione e curiosità. Il nucleo della catechesi consiste nell'interpretazione storico-salvifica di questi elementi: «Chiunque a pasqua non parla di queste tre cose, non ha adempiuto al suo dovere: della pasqua, degli azzimi e delle erbe amare. Della pasqua, perché Dio ha protetto, risparmiandole, le case dei nostri padri in Egitto; degli azzimi, perché essi furono liberati; delle erbe amare, perché gli egiziani amareggiarono la vita dei nostri padri in Egitto».

La celebrazione pasquale in tutti i suoi elementi è rivolta in primo luogo a quell'azione salvifica fondamentale che il Signore ha compiuto in Egitto in occasione della prima pasqua. Ma nel corso del tempo alla pasqua si sono aggiunti altri avvenimenti della storia della salvezza, che sono diventati essi pure oggetto del memoriale e dell'annuncio pasquale. Questo processo di assimilazione si può constatare già negli scritti dell'AT. La celebrazione pasquale di Gs 5,10-12, per es., oltre all'uscita dall'Egitto intende ricordare annualmente l'ingresso nella terra promessa e la presa di possesso dei suoi beni. Così anche le altre celebrazioni pasquali di cui riferiscono i libri dell'AT segnano ogni volta una tappa importante nella storia d'Israele: la prima pasqua commemorativa nel deserto conclude l'istituzione del culto e l'erezione del santuario (Nm 9, 1-14); quella di 2Cr 30,1-27 corona la riforma di Ezechia e il suo tentativo di riunificazione dopo il crollo del regno del Nord; quella di 2Cr 35,1-19, il rinnovamento dell'alleanza in seguito al ritrovamento del libro della Legge; quella di Esd 6,19-22, infine celebra insieme il ritorno dall'esilio, la ripresa del culto nel tempio e la ricostruzione del popolo.

La circostanza che queste cinque celebrazioni pasquali sono menzionate nella Scrittura ha contribuito probabilmente a far sì che gli avvenimenti storici ad esse collegati divenissero oggetto del memoriale liturgico della pasqua. Molto più in là si spingerà il giudaismo post-biblico: i più diversi avvenimenti della storia dell'AT acquistano in esso il carattere di avvenimenti pasquali e vengono datati il 14 o 15 di *nisan*.

Uno splendido esempio di questa teologia pasquale lo ritroviamo nel cosiddetto *Poema delle quattro notti* che nei *targumim* palestinesi a Es 12,42 conclude la descrizione della pasqua egiziana. Queste argomentazioni, che contengono senza dubbio un patrimonio di tradizioni precristiane, presentano almeno

sei fatti salvifici come avvenimenti pasquali: la creazione del mondo, il patto con Abramo, la nascita di Isacco e il suo sacrificio, l'esodo dall'Egitto, l'avvenimento finale messianico. In questo modo la pasqua israelitica è divenuta il compendio e la ricapitolazione di tutta la storia della salvezza, lo schema interpretativo di tutti gli interventi di Dio in favore del suo popolo, anticipazione, profezia e tipo dell'evento salvifico finale. E la celebrazione pasquale, mentre ogni anno fa rivivere, attualizzandole nel memoriale, le grandi azioni da Dio compiute nel passato, fa pregustare l'evento salvifico definitivo, rafforza la fede nella potenza e nella bontà del Signore, nel proprio valore e nella missione storico-salvifica di Israele, fonda la speranza nell'incrollabile fedeltà di Dio e nella sua costante disponibilità all'aiuto, accende e nutre l'amore per il Signore (il Cantico dei Cantici letto nella sinagoga in occasione della pasqua è interpretato già dai rabbini come allegoria dei rapporti di Dio con il suo popolo) e per i membri del popolo che Dio si è scelto. Tale amore trova la sua espressione concreta nella rinvigorita volontà di prendere su di sé la legge e di osservarla fedelmente. Infatti i più diversi comandamenti e le più diverse prescrizioni culturali, morali, giuridiche e sociali trovano la propria radice, motivazione e giustificazione nella pasqua, nel fatto cioè che Dio ha liberato Israele dalla schiavitù con braccio forte e l'ha unito a sé con vincoli d'amore. Nello stesso tempo il Signore, vedendo il memoriale, si ricorda della notte di pasqua, delle promesse fatte ad Abramo e alla sua discendenza, della sua alleanza, della misericordia usata verso i padri e veglia per intervenire ancora e sempre a salvare il suo popolo.

- LODE, RENDIMENTO DI GRAZIE E INTERCESSIONE - Così il ricordo e l'annuncio diventano spontaneamente glorificazione che si manifesta in canti di lode. Forse già in Es 15 è conservato un antichissimo inno pasquale. Canti di lode per la cena pasquale sono attestati in 2Cr 35,15. Sap 18,9, proiettando usi recenti in tempi antichi, affermerà che i «devoti figli di giusti sacrificarono in segreto, unanimi conclusero l'alleanza con Dio... e al medesimo tempo intonarono i canti dei padri». Il passo allude verosimilmente ai salmi dello *hallel* 113-118 e 136 che furono introdotti nella liturgia pasquale nel sec. II a. C. e venivano cantati prima nel tempio durante l'immolazione degli agnelli e poi nel corso della liturgia conviviale, in parte prima (Sal 113-114), in parte a conclusione della cena vera e propria (Sal 115-118 e 136). Ad essi si riferisce Mt 26,30 e paralleli. Tra essi il Sal 114 è una vera e propria cantata pasquale.

I rabbini ritenevano importante il canto dello *hallel* perché in esso sono contenute le cinque realtà seguenti: l'esodo dall'Egitto (Sal 114, 1), la divisione delle acque del mare dei giunchi (Sal 114,3), la consegna della *torah* (Sal 114,4), la risurrezione dei morti (Sal 116,9) e le sofferenze dell'epoca messianica (Sal 115,1). *L'Haggadah* introduce il canto dello *hallel* in questi termini: «In ogni generazione ciascuno ha il dovere di considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto... perché il Santo - benedetto egli sia - non liberò soltanto i nostri padri, ma noi pure liberò insieme con loro... Pertanto è nostro dovere rendere grazie, omaggio, lodare, celebrare, glorificare, esaltare, magnificare, esaltare, encomiare colui che fece a noi e ai nostri padri tutti questi prodigi, che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalla soggezione alla redenzione, dal dolore alla gioia, dal lutto alla festa, dalle tenebre alla splendida luce. Diciamo dunque davanti a lui: Alleluia» (*Haggadah*, 39-40).

Dall'annuncio delle azioni salvifiche del Signore poi nasce la supplica con cui si chiede a lui di ricordare, e con ciò di rinnovare, i suoi prodigi. Nella cena, alla benedizione sulla seconda coppa: «Benedetto tu sia, o Signore, re del mondo, colui che redense i padri nostri dall'Egitto e ci fece giungere a questa sera per mangiare azzimi ed erbe amare», segue immediatamente l'intercessione: «Così, o Signore Dio nostro e Dio dei nostri padri, facci arrivare in salute ad altre future feste e giorni solenni, lieti per la restaurazione della tua città e felici nel tuo culto. Là mangeremo sacrifici e agnelli pasquali, il cui sangue verrà con tuo gradimento asperso sulle pareti del tuo altare, e ti offriremo in omaggio un canto nuovo per la nostra redenzione e per il nostro riscatto» (*Haggadah*, 43).

- LA COMUNITÀ CELEBRANTE - Tanto la pasqua veterotestamentaria, quanto quella giudaica sono essenzialmente una celebrazione comunitaria. In tutte e tre le configurazioni assunte dalla celebrazione attraverso i tempi si constata che due sono le comunità che partecipano al convito, sovrapposte, ma strettamente connesse: la comunità familiare e la grande comunità del popolo.

Nella pasqua pre-deuteronomistica la comunità familiare occupa un ruolo centralissimo: «Ognuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per ogni casa» (Es 12,3). L'agnello, dopo essere stato immolato per la famiglia, è mangiato dai membri della stessa, divenendo così il centro e il mezzo di coesione per la piccola comunità culturale.

Questa concezione continua ad esercitare il suo influsso anche nella pasqua centralizzata: la comunità, costituita ormai da tutto il popolo che tiene il banchetto nell'area del tempio, resta articolata in gruppi familiari che sacrificano e consumano ciascuno il proprio agnello (cfr. 2Cr 35,5-12).

Nel tardo-giudaismo al posto della comunità familiare subentra una comunità conviviale formatasi in vista del pasto. Essa è costituita da un gruppo di almeno dieci persone che si sono raccolte volontariamente prima dell'immolazione intorno al loro agnello pasquale. La comunità pasquale è tenuta insieme non tanto dal vincolo del sangue, quanto dall'agnello sacrificato per essa e consumato insieme. Ma accanto e al di sopra della comunità domestica, è l'intero Israele, in quanto popolo di coloro che Dio ha liberato per farne una nazione santa, che costituisce la comunità liturgica della pasqua. Ciò è evidente nella pasqua centralizzata celebrata nel tempio dall'intera comunità israelitica (*qahal* = *ekklesia*, cfr. 2Cr 30,13.24-25).

L'idea è rimasta viva nella pasqua tardo-giudaica: l'enorme adunata di pellegrini in Gerusalemme e il comune atto sacrificale dovevano nutrire e ridestare ogni volta in Israele la consapevolezza di essere il popolo eletto. La stessa idea è presente anche nei testi concernenti la pasqua pre-deuteronomistica. La pericope di Es 12, che è rimasta sempre il testo pasquale centrale, considera soggetto della celebrazione non solo la singola famiglia, ma l'intero popolo: «Dite all'intera comunità» (12,3); «l'intera comunità deve immolare» (12,6); «l'intera comunità deve osservare questo» (12,47); e per gli azzimi, all'inizio celebrati separatamente: «Nel primo giorno dovete tenere questa sacra adunanza, come pure nel settimo giorno» (12,16). I termini *qahal* = *ekklesia* ed *'eda* = *synagoghé*, hanno un grande peso teologico: indicano che Israele è divenuto comunità culturale del Signore e quindi popolo dell'alleanza già in occasione della prima celebrazione pasquale e a causa di essa.

Celebrare la pasqua e prendere parte al convito, pertanto, è privilegio di chi appartiene al popolo eletto: nessuno straniero può mangiarne; lo straniero che vuole celebrarla, se maschio, deve sottoporsi prima alla circoncisione (Es 12,48-50). Ma ogni circonciso ha il dovere di celebrarla, se non vuole essere escluso dalla comunità. Chi se ne astiene colpevolmente, secondo Nm 9,13, è votato allo sterminio. Per dare a tutti i membri del popolo eletto la possibilità di prendere parte alla pasqua fu istituita una pasqua supplementare da celebrarsi nel secondo mese (cfr. Nm 9,5-12).

d. La pasqua centro di tutta la vita liturgica d'Israele - La cena pasquale non è il solo rito memoriale con cui Israele celebrava l'intervento liberatore di Dio che ricapitola ogni altra azione salvifica del passato e prefigura la salvezza futura. Come la pasqua costituiva il centro di tutta la storia della salvezza, così il memoriale pasquale divenne il contenuto di tutte le azioni liturgiche che quella storia celebravano.

Così la circoncisione, il rito che segna l'ingresso nel popolo dell'alleanza, è in stretto rapporto con la pasqua, non solo per il fatto che soltanto chi è circonciso può partecipare al convito pasquale, ma anche perché la teologia rabbinica ne collocherà l'istituzione in occasione della prima pasqua. Secondo i rabbini, infatti, gli israeliti in Egitto erano incirconcisi: per celebrare la pasqua dovettero perciò prima farsi circoncidere. Avvenne così che la sera di pasqua il sangue dell'agnello e quello della circoncisione scorsero insieme e, mescolati, formarono un unico sangue di cui Dio si compiacque. Così che ogni volta che scorre il sangue della circoncisione per cui un nuovo uomo viene introdotto nel popolo di Dio, non solo Israele, ma anche Dio si ricorda della pasqua e dell'alleanza che con essa costituisce un unico evento. Ancora di più ciò si verificherà per il bagno battesimale, prescritto dal tardo giudaismo ai proseliti, oltre alla circoncisione, come condizione per entrare nel popolo di Dio. Celebrato pure in prossimità della pasqua, esso intende far partecipare simbolicamente il proselito all'attraversamento pasquale del Mare dei giunchi. Anche l'agnello, maschio, di un anno, senza difetti, che si doveva offrire mattino e sera nel tempio in sacrificio perenne (*tamid*, Es 29, 38-42; Nm 28,2-8), secondo i rabbini aveva la funzione di ricordare continuamente al Signore la pasqua, tanto che R. Hillel, tra gli altri, poteva chiamarlo «pasqua quotidiana».

Se poi si considera che nel giudaismo la preghiera mattutina e vespertina nelle sinagoghe e nelle case - imperniata intorno alla recita dello *shemah* e dello *Shemoneh esreh* e interpretata come vero sacrificio di lode - fu organizzata in coincidenza dell'ora in cui nel tempio si svolgeva il sacrificio *tamid*, incorporandone vari elementi eucologici, risulterà ancora più evidente che il *cursus* quotidiano della vita liturgica d'Israele intendeva presentare a Dio il memoriale della pasqua.

Lo stesso può dirsi del ciclo settimanale. Il sabato, che nell'interpretazione del Codice sacerdotale è memoriale della creazione e dell'alleanza da Dio stabilita con l'uomo al termine della settimana creativa,

nei testi deuteronomistici ha lo scopo di ricordare a Israele che un giorno fu schiavo in terra d'Egitto, e il Signore lo condusse fuori con mano forte e con braccio alzato (Dt 5,15). La cena festiva del sabato, poi, con le tipiche benedizioni sulla terza coppa per il nutrimento, la terra e il dono della *torah*, e con la supplica per il popolo liberato e fatto proprio da Dio, riproponeva settimanalmente la celebrazione pasquale.

Infine, quando le feste delle settimane (*shabuot*) e delle tende (*sukkot*) - che insieme al *pesah-massot* erano le tre feste di pellegrinaggio e costituivano la struttura portante dell'anno liturgico ebraico - subirono il naturale processo di storicizzazione proprio di tutta la liturgia ebraica, furono esse pure messe in relazione con la pasqua. L'antica festa delle tende servì a ricordare gli anni della giovinezza e del fidanzamento tra Dio e il suo popolo nel deserto, quando il popolo e Dio stesso abitarono nelle tende. E per ultima, anche la festa delle settimane fu riferita all'alleanza che Dio stabilì con il suo popolo nel terzo mese dall'uscita dall'Egitto (Es 19,1), cioè, secondo complicati calcoli rabbinici, il cinquantesimo giorno dopo la pasqua, e divenne così «l'assemblea di chiusura» (*'aseret*) delle celebrazioni pasquali.

Così la pasqua, centro di tutta la storia della salvezza, divenne, oltre che il fondamento di tutta la legislazione morale e sociale, anche il centro di tutta la vita liturgica del popolo di Dio. Tali prerogative, attraverso Cristo che compie in sé legge, profeti e salmi, passeranno alla pasqua del nuovo popolo di Dio.

3. L'EVENTO PASQUALE NEL NT

La centralità della celebrazione pasquale nella vita del popolo di Dio, l'importanza teologica che la pasqua aveva acquistato nella riflessione veterotestamentaria e giudaica e soprattutto la circostanza, certo non casuale, che la morte e risurrezione di Gesù, termine cui tendeva tutta la rivelazione e la storia della salvezza, si verificarono in coincidenza di una pasqua, rendevano la categoria pasquale quanto mai adatta a divenire schema interpretativo dell'intervento salvifico di Dio compiutosi nella pienezza dei tempi in Gesù di Nazaret, e da lui affidato alla sua chiesa perché lo perpetuasse nei secoli.

Ciò risulta ovvio se si considera che gli autori e portatori del messaggio del NT, Gesù e gli apostoli, inseriti nel contesto culturale dell'AT e totalmente imbevuti della sua spiritualità, non possono essere compresi se non a partire da essi.

a. **Paolo** - Già per Paolo l'azione liberatrice compiuta da Dio in Gesù è un evento pasquale: in occasione della pasqua Cristo è stato immolato come agnello pasquale, anzi ormai è lui l'agnello pasquale dei cristiani (1Cor 5,7), e in coincidenza con la festa degli azzimi, risorgendo, si è offerto al Padre come primizia (cfr. 1Cor 15,20-23) in sostituzione dei mannelli delle primizie che venivano offerti nel tempio di Gerusalemme nel medesimo giorno.

Così, come alla liberazione pasquale dell'AT subentra la redenzione di Cristo e al sacrificio dell'agnello il sacrificio di Cristo, alla liturgia della pasqua succede la liturgia eucaristica. La celebrazione eucaristica descritta in 1Cor 11,23-26, che Paolo ha ricevuto dalla comunità di Antiochia e ha trasmesso ai Corinzi (verosimilmente tra il 50 e il 52) con il suo schema di annuncio, anamnesi, pasto sacrificale operante una comunione (cfr. 1Cor 10,16-17), attesa escatologica, assume e prolunga la struttura essenziale della liturgia pasquale veterotestamentaria e giudaica.

Alla tematica pasquale appartiene pure la tipologia dell'Esodo, nel quale un ruolo fondamentale occupa Mosè. Ora nella stessa lettera (1Cor 10,1-5) è presente un'esplicita teologia dell'esodo, in quanto la liberazione operata da Cristo è presentata nel suo aspetto sacramentale ed ecclesiologico come il passaggio del mare dei giunchi. Ancora più notevole è il fatto che gran parte dei termini soteriologici usati da Paolo (salvare, liberare ecc.) si devono o si possono riportare alla terminologia della pasqua-esodo.

b. **I Sinottici** - Nei Sinottici, se si prescinde dal vangelo dell'infanzia in Lc, l'intera attività di Gesù, dal punto di vista letterario e teologico, è orientata verso l'unica pasqua da essi riferita, quella della sua morte, meta e compimento di tutta la sua vicenda e dell'intera storia salvifica.

In essi la cena d'addio, nella cui cornice fu istituita l'eucaristia quale culto centrale della nuova comunità, appare come una vera cena pasquale. E comunque i fatti si siano svolti sotto l'aspetto cronologico, dal punto di vista teologico l'ultima cena, celebrata la notte precedente la liberazione nel sangue di Cristo, è nel segno della pasqua e costituisce il memoriale della nuova pasqua.

Evidente, soprattutto nel vangelo di Matteo, ma anche nella prima parte degli Atti, è la tipologia dell'esodo, in quanto Gesù è presentato come il nuovo Mosè (At 3,22) datore della legge nuova, capo e liberatore del nuovo popolo di Dio (At 7,35).

c. **La lettera agli Ebrei** - È lo scritto che più d'ogni altro ha subito l'influsso dell'AT. L'autore approfondisce il significato teologico dell'opera di Cristo richiamandosi al sacrificio dell'alleanza sul Sinai (9,20; 10,29 ecc.). A tale fine si avvale soprattutto del confronto tipologico con il sacrificio del *kippur* (9,12-28; 13,11-12), ma ricorre pure alla tipologia della pasqua. Gesù non è soltanto il sommo sacerdote, ma in quanto mediatore della nuova alleanza (8,6; 12,24) e guida alla gloria e alla salvezza (2,10) è anche il nuovo Mosè (3,36) che conduce il nuovo Israele al riposo (3,7-9,13), al servizio del Dio vivente (9,14) e alla Sion dei tempi ultimi (12,22). Il suo sangue non è solo quello dell'espiazione e dell'alleanza, ma è pure il sangue della pasqua: attua la liberazione ed è paragonato al sangue di Abele il giusto, il primo martire, che secondo il libro dei Giubilei (4,2) e secondo i *targumim* palestinesi a Gn 4,3, fu versato proprio in occasione di una pasqua.

d. **La prima lettera di Pietro** - Nella prima lettera di Pietro Gesù è indicato come l'«Agnello senza difetto e senza macchia» dal cui sangue i cristiani sono liberati (1,18-19). Questa immagine pasquale acquista tanto più valore in quanto forma e contenuto della lettera fanno pensare a una liturgia pasquale, se non addirittura battesimale, con inni battesimali, pargolamenti ai neofiti, elementi della professione di fede. Qualunque cosa si possa pensare di questa lettura, non si può negare che parecchi motivi della 1Pt si ritroveranno nelle catechesi battesimali e nelle omelie pasquali dei padri nei secoli successivi.

Assai sviluppata è poi la tipologia della pasqua dell'esodo: in quanto stranieri (1,1) i cristiani, come già gli israeliti, sono liberati dalla schiavitù mediante il sangue dell'agnello (1,18-19); cinti i fianchi (1,13) e dopo aver deposto ogni impurità (2,1) anch'essi passano dalle tenebre alla splendida luce di Dio (2,9); anch'essi si sono convertiti dall'idolatria per divenire sacerdozio regale e popolo eletto (2,9). Immagini e concetti, tutti provenienti dal vocabolario della salvezza pasquale.

e. **Giovanni e l'Apocalisse** - Un passo ulteriore in questo processo di pasqualizzazione della vicenda di Gesù fa Giovanni ponendo sotto il segno della pasqua tutto il mistero di Cristo nella sua realizzazione storica, nel suo prolungamento sacramentale, nella sua prefigurazione tipologica.

Nel racconto di Giovanni risaltano tre pasque dei giudei: la prima (2,13) si distingue per la purificazione del tempio con l'annuncio del santuario definitivo che sarà il corpo risuscitato di Cristo (2,14-22), e il colloquio con Nicodemo sul battesimo come bagno di rinascita nello Spirito (3,1-21). Nel quadro della seconda (6,4) ha luogo la moltiplicazione dei pani (6,1-15) e il discorso eucaristico ad essa collegato (6,26-71). La terza è quella della morte (11,55; 12,1; 13,1; 19,14), l'ora di Gesù. Come per i Sinottici, infatti, anche per Giovanni Gesù volle consapevolmente e deliberatamente morire in occasione della pasqua e per questo si sottrasse ripetutamente alla cattura (cfr. soprattutto 11,54.57). Il quarto vangelo attribuisce valore teologico a questa coincidenza: la morte di Gesù non è soltanto la pasqua-passaggio da questo mondo al Padre: Gesù è il vero agnello che muore sulla croce alla medesima ora in cui nel vicino tempio vengono immolati gli agnelli ai quali non doveva essere spezzato alcun osso (cfr. Es 12,46; Nm 9,12 con Gv 19,33-36).

In linea con questa prospettiva hanno carattere pasquale anche le espressioni cultico-sacramentali del vangelo di Giovanni. I discorsi sul battesimo e l'eucaristia, come s'è visto, sono collegati a una pasqua giudaica, e in una pasqua dall'agnello pasquale della nuova alleanza morto in croce sgorgano sangue ed acqua (19,34), allusione al battesimo e all'eucaristia; i sacramenti cristiani di cui questi costituiscono il perno discendono per via diretta dal costato dell'agnello pasquale che porta a compimento tutti i tipi e le prefigurazioni antiche.

Il significato teologico dell'evento salvifico del NT viene illustrato da Giovanni con la tipologia della pasqua dell'esodo. Tutte le funzioni salvifiche e tutti i beni di salvezza contenuti nell'esodo vengono ricapitolati nella persona e nell'opera di Gesù: agnello pasquale che procura la salvezza (19,34-36), segno salvifico innalzato sulla croce (3,14), più grande di Mosè (1,17) e unico mediatore (1,18), manna (6,35) e acqua vivificante (7,37), luce (8,12), vita, via e verità (14,6), egli è il bene onnicomprensivo dell'esodo nuovo.

Riconosciuto è poi l'influsso del libro dell'Esodo sulla struttura del quarto vangelo. Sorprendenti paralleli con l'ultima parte della Sapienza (10,1-19,22) particolarmente riguardo alla narrazione dei sette miracoli, visti come segni e contrapposti alle piaghe d'Egitto, proverebbero che l'evangelista procede nella stesura del suo vangelo da una *haggadah* pasquale cristiana che rappresenta l'attività taumaturgica di Gesù secondo il modello di una *haggadah* giudaica dedotta dal libro della Sapienza.

Infine, tutta la scena dell'Apocalisse è dominata da Cristo, il crocifisso risorto in figura di agnello. L'immagine, ammesso pure che, per l'uso stereotipo, abbia perso qualcosa della sua forza originaria, richiama immediatamente alla pasqua. Gli effetti del suo sangue corrispondono infatti a quelli del sangue della pasqua: prezzo del riscatto dal quale dipende la liberazione (1,5; 5,9), mezzo di salvezza in quanto purifica (7, 14) e garantisce la vittoria sullo sterminatore (12,11).

Il medesimo Agnello costituisce il centro della liturgia celeste che rispecchia la liturgia eucaristica nelle comunità proto-cristiane dell'Asia Minore. Così pure carattere spiccatamente culturale hanno i numerosi inni che celebrano il sacrificio e la vittoria dell'Agnello (5,9-10.13; 7,10-11 ecc.).

Il carattere pasquale dell'agnello e della liturgia è confermato dalla tipologia dell'esodo che sta alla base dell'Apocalisse: i mali della fine dei tempi ripetono le piaghe dell'Egitto (8,7-8.12; 9,3; 16,3.10), la chiesa, come nuovo popolo delle dodici tribù (7,4-8), attraversa il mare cantando il cantico di Mosè servo di Dio e il cantico dell'Agnello (15,3) e viene condotta da Dio su ali di aquila nel deserto (12,14) per giungere alla Gerusalemme celeste (21,1.2.9; 22,17).

4. IL "MISTERO PASQUALE"

La fusione dei concetti di mistero e di pasqua, riportati in auge dal movimento liturgico sfociato nel Vat. II, non è creazione recente. S'incontra per la prima volta, e con notevole frequenza, nell'omelia sulla pasqua di Melitone di Sardi. Già nell'esordio della sua omelia, che può essere datata tra il 165 e il 185, Melitone afferma che «nuovo e antico, eterno e temporaneo, perituro e imperituro, mortale e immortale è il mistero della pasqua» (*Omel. sulla pasqua*, 2). Questo è identificato con «il mistero del Signore», antico secondo la prefigurazione, nuovo secondo la grazia, prefigurato in Abele, Isacco, Giuseppe, Mosè, i profeti perseguitati e nell'agnello sacrificato, annunciato nella predicazione dei profeti e compiuto negli ultimi tempi. Anzi Melitone dice espressamente che «il mistero della pasqua è Cristo» (*ibidem*, 65).

Imparentata con l'omelia di Melitone, se pure indipendente da essa, è l'omelia *sulla santa pasqua* dell'Anonimo Quartodecimano, pure essa del sec. II e dell'Asia Minore. Anch'essa parla del «mistero della pasqua» (*Sulla santa pasqua*, 13) comprensivo dell'intera vicenda di Gesù che si estende per tutta la storia della salvezza ed è addirittura chiamato «mistero cosmico della pasqua» (*ibidem*, 40), «festività comune di tutti gli esseri, invio nel mondo della volontà del Padre, aurora divina di Cristo sulla terra, solennità perenne degli angeli e degli arcangeli, vita immortale del mondo intero, nutrimento incorruttibile per gli uomini, anima celeste di tutte le cose, iniziazione sacra del cielo e della terra, annunciatrice di misteri antichi e nuovi» (*ibidem*, 10).

Con l'espressione "mistero della pasqua", che rappresenta un ulteriore approfondimento del tema paolino di «Cristo nostra pasqua» (1Cor 5,7), fatto proprio già da Giustino (*Dial.* 111, 3), tutto il contenuto teologico che Paolo aveva riassunto nella categoria «mistero di Cristo» (Col 4,3; Ef 3,4) viene racchiuso nella pasqua. Ma per la frequenza con cui il termine "mistero" è impiegato e per la terminologia che lo accompagna esso tradisce un chiaro riferimento ai culti misterici, ai quali il mistero cristiano viene contrapposto come l'unico veramente salvifico, più che essere ad essi assimilato.

La fusione dei concetti di mistero e di pasqua permette di concentrare in Cristo tutta la storia salvifica. La morte e risurrezione di Gesù, culmine della sua esistenza e della sua opera, costituisce il centro di tutta la storia salvifica dalla creazione al compimento escatologico del disegno di Dio, a partire dal quale tutto si comprende e nel quale ogni evento passato e futuro è ricapitolato, ogni parola pronunciata acquista senso e luce. Nello stesso tempo essa permette di capire come la storia salvifica, che nella morte e risurrezione di Cristo ha il suo centro, a somiglianza della pasqua antica può essere perpetuata e partecipata lungo le generazioni mediante il memoriale liturgico, nella cena eucaristica, nelle azioni sacramentali, nei ritmi dell'anno liturgico e nella preghiera oraria.

In questa accezione l'espressione *mysterium paschale* o anche *paschale sacramentum* sarà adoperata frequentemente da s. Agostino, prima ancora che da s. Leone Magno, e in dipendenza da essi, nei testi eucologici dei sacramentari romani. In questi testi, parecchi dei quali risalgono a Leone Magno e altri sono a lui ispirati, ininterrottamente usati o ripresi con la riforma liturgica del Vat. II, mistero o

sacramento pasquale può indicare - secondo i casi e i contesti - la pasqua di Cristo, tutta l'opera salvifica, la celebrazione della pasqua; per lo più al plurale, o sostituito dal sinonimo sacramento, i sacramenti celebrati nella pasqua, il battesimo e l'eucaristia.

Il mistero pasquale nella chiesa

La SC dopo aver affermato che dal costato di Cristo, nuovo Adamo, addormentato sulla croce è scaturito il mirabile sacramento della Chiesa, in quanto con il mistero pasquale egli ha vinto la nostra morte e ha fatto risplendere a noi la vita e l'immortalità (SC 5), spiega che come egli era stato inviato dal Padre, Verbo fatto carne, allo stesso modo ha inviato gli apostoli, e in essi la Chiesa, perché annunziassero con la predicazione del vangelo che con la sua morte e risurrezione il Figlio di Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Padre suo, e perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti, sui quali si impernia tutta la vita liturgica della Chiesa, l'opera della salvezza che annunziavano (SC 6).

1. LA CELEBRAZIONE DEL MISTERO PASQUALE

La SC qualifica la morte, risurrezione e ascensione di Cristo come mistero pasquale; questo costituisce il centro di tutta la storia salvifica, compimento di ciò che era annunziato e significato dalla pasqua dell'AT e inaugurazione dei tempi ultimi in essa implorati, che fa passare l'umanità dalla schiavitù alla libertà, dalla dispersione all'unità, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita. In quanto tale, essa è anche centro della liturgia destinata a perpetuare quell'evento, perché tutte le generazioni entrando in contatto con esso attingano i beni che essa ha portato, come avveniva con la celebrazione pasquale ebraica. Ma afferma pure che la celebrazione di esso avrà tutte le caratteristiche della celebrazione pasquale dell'AT.

Come nell'AT il memoriale si era arricchito via via di altri contenuti che avevano nella pasqua il loro centro, così oggetto del memoriale cristiano non è soltanto la morte-risurrezione-glorificazione di Cristo, ma tutta la storia della salvezza e la stessa opera della creazione che in essa ha il suo vertice e la sua ricapitolazione, la vita dei santi, nei quali il mistero pasquale di Cristo si è compiuto e gli eventi della vita ecclesiale che da esso attingono luce e santificazione.

2. PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA E CELEBRAZIONE DEL MISTERO PASQUALE

Al memoriale è finalizzata la liturgia della Parola (letture bibliche e omelia nella celebrazione dell'eucaristia, dei sacramenti e della liturgia delle ore) la cui funzione non è soltanto ricordare ai fedeli quanto Dio nel passato ha operato per loro e istruirli sulle conseguenze che dal suo intervento derivano per la loro esistenza, ma soprattutto di proclamare quanto egli compie nell'oggi per i suoi che lo attendono.

Per conseguenza qualunque celebrazione liturgica comporterà l'annuncio attraverso la proclamazione dei fatti salvifici che in regime della nuova alleanza è sempre annuncio della morte e risurrezione di Cristo, a cui tutte le Scritture dell'Antico e del NT si riferiscono (Lc 24,27.44; *Ordo lectionum Missae*, ed. typica altera, n. 5). Ogni celebrazione esige la proclamazione della Parola di Dio che evoca la storia salvifica, motiva il rendimento di grazie, suggerisce il contenuto della supplica, proclama l'attuazione sacramentale, promette il compimento escatologico. Ciò che *l'Ordo lectionum Missae* dice dell'eucaristia vale per qualsiasi azione sacramentale: «Nella Parola di Dio si annunzia la divina alleanza, mentre nell'eucaristia si ripropone l'alleanza stessa, nuova ed eterna. Lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia della salvezza viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia» (*ibidem* n. 10).

a. *L'attuazione del mistero pasquale e l'azione dello Spirito* - La memoria dell'opera salvifica e il rendimento di grazie nel memoriale liturgico sono finalizzati all'attuazione del mistero pasquale nelle varie situazioni della vita ecclesiale e personale del cristiano. E tale attuazione è opera dello Spirito santo (*Ordo lectionum Missae*, n. 9), che nella storia salvifica ha il ruolo di ricordare e far rivivere tutte le parole di Gesù e di realizzare nei credenti la conformità a lui, di radunare ed edificare il suo corpo che è la chiesa, di estendere il mistero pasquale di Cristo perché raggiunga gli uomini e le realtà di ogni tempo e luogo, e tutto santificare e trasfigurare.

Perciò ogni azione liturgica comporta sempre la supplica perché Dio onnipotente e misericordioso compia nell'oggi quanto ha operato e promesso nella pasqua del suo Figlio. Nelle grandi preghiere anaforiche

l'intercessione comporta una vera e propria epiclesi, ossia l'implorazione esplicita dell'effusione dello Spirito santo, come nella preghiera eucaristica, dove si chiede che lo Spirito santo inviato dal Padre santifichi e trasformi il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, raduni tutti coloro che ne mangeranno e faccia di essi un solo corpo, un solo spirito, un sacrificio vivente gradito al Padre.

b. ***Nell'attesa della beata speranza*** - La speranza del compimento quindi è protesa verso il giorno in cui al segno succederà la realtà, quando il disegno di Dio realizzatosi nel capo sarà portato a compimento per tutto il corpo. La liturgia cristiana, a somiglianza della pasqua ebraica, è rivolta al futuro, al giorno del Signore. Ogni celebrazione liturgica mentre fa memoria e annuncia la morte del Signore (1Cor 11,26), è una implorazione accorata affinché egli venga (1Cor 16,26; Ap 22,17-20). La SC 8 esprime questa dimensione escatologica della liturgia cristiana, affermando che «nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di ottenere un qualche posto con essi, e aspettiamo, quale salvatore, il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, nostra vita, e noi appariremo con lui nella gloria».

3. MISTERO PASQUALE ED ESISTENZA CRISTIANA

Tutta la morale e la spiritualità cristiana sono fondate sul mistero pasquale, a cui i sacramenti dell'iniziazione e tutta la liturgia fanno partecipare il credente. Vivere da cristiani vuol dire quindi rinunciare ogni giorno al peccato per camminare nella libertà dei figli di Dio (Rm 6,11), far morire in se stessi quanto appartiene al mondo vecchio e peccatore: fornicazione, falsità, cupidigia, idolatria, malignità, cercando le cose di lassù (Col 3,1-9); rinnovarsi continuamente nella giustizia e nella santità vera, rivestendosi dei sentimenti di Cristo uomo nuovo: misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza (Ef 4,24; Col 3,10-12); custodire gelosamente la libertà che Cristo ha loro donato (Gal 5,1); dimenticare ciò che sta alle spalle e, protesi verso ciò che sta dinanzi, correre verso la meta che Dio li chiama a ricevere lassù (F1 3,13), i cieli nuovi e la terra nuova che Dio prepara per essi, non senza di essi (2Pt, 3,13; Ap 21,1).

La vocazione cristiana consiste nel vivere pienamente il mistero pasquale, nell'accogliere e vivere nell'amore il mistero celebrato nella fede, nel rendere presente in ogni momento della vita la fecondità della pasqua che si attua nei misteri, realizzare nella vita il mistero celebrato nei sacramenti, far passare nella vita ciò che si è celebrato nella fede, nell'attesa che si compia la beata speranza. La vita cristiana risulta così contrassegnata dal già e non-ancora che caratterizza l'evento della salvezza pasquale e la sua attuazione sacramentale nella liturgia. Per cui si può definire come una liturgia pasquale celebrata nell'esistenza quotidiana: tenere desta la memoria di Cristo che patì per noi lasciandoci un esempio perché ne seguiamo le orme (1Pt 2,21), e di conseguenza sbarazzarsi del vecchio lievito della malizia e della perversità (1Cor 5,6), vivere come forestieri e pellegrini rendendo a chiunque lo chieda ragione della speranza che è in noi (1Pt 2,11), in veglia per cogliere i segni del passaggio liberatore di Dio, con le lucerne accese, pronti ad accogliere il Cristo che viene giudice, sposo e salvatore (Lc 12,35 e par), cantando per le strade del mondo il cantico dei liberati nella pasqua di Cristo, e implorando nello Spirito, come la sposa pronta per le nozze: Vieni, Signore Gesù, unica speranza del mondo.